

## LA COMUNITA'

(Workshop dei membri più recentemente incorporati,  
San Felice, 9-16 Luglio, 2005)

**Premessa:** Il modo in cui farò questa conferenza, è chiaramente rivolto a giovani membri di una società religiosa apostolica, il cui fondamento è la missione, spiritualità, comunità. Così, se foste state persone più adulte, o anziane, la mia conferenza sarebbe stata completamente diversa. Questa conferenza nasce dalla mia esperienza come missionario nelle giovani comunità cpps della Tanzania che ho contribuito a stabilire, e che quindi non ho trovato già fatte, e come formatore dei candidati cpps nelle case di formazione e nei seminari cpps in Tanzania. Devo molto al libro di Jean Vanier, fondatore della comunità dell'Arca, Community and Growth, che è stato, e che forse è ancora oggi, un testo fondamentale nella formazione dei nostri candidati.

### Luogo di appartenenza

La comunità è un luogo di appartenenza, un luogo nel quale si trova la propria terra e la propria identità. Certamente si può appartenere a realtà diverse da una comunità: una gang, una setta, un club, un gruppo di militanti o ancora ad altre organizzazioni. Anche le parrocchie, come le chiese, per molti sono luoghi di appartenenza. La prima comunità alla quale si appartiene è la famiglia.

Ogni persona ha la sua storia personale che la rende unica. Può essere accettata o rifiutata. In ogni essere umano c'è un ardente desiderio, e nello stesso tempo una certa paura, della comunione e dell'appartenenza. L'amore è ciò che più desideriamo e nello stesso tempo è ciò di cui abbiamo più paura. Esso ci rende vulnerabili e ci apre, ed è allora che possiamo essere feriti dal rifiuto e dalla separazione. Possiamo aver paura dell'amore perché abbiamo paura di perdere la nostra libertà e la nostra creatività. Desideriamo appartenere a un gruppo, ma abbiamo paura di trovarvi come una morte, perché non saremmo più guardati come unici, con una propria coscienza. Desideriamo l'amore, ma abbiamo paura della dipendenza e dell'impegno che implica. Nei confronti dell'amore, della comunione e dell'appartenenza con tutte le loro esigenze siamo ambivalenti.

Mi piace questo passo della Scrittura: Gli dirò: "tu sei il mio popolo" e lui mi dirà: "Mio Dio" (Os 2, 25). Diceva Marthin Luther King: "Il mio popolo è umiliato", e Madre Teresa: "Il mio popolo ha fame".

Il mio popolo è la mia comunità, la piccola comunità di coloro che vivono assieme, ma anche la comunità più grande che è attorno e per la quale si è lì. Sono quelli che sono iscritti nella mia carne, come io sono iscritto nella loro; io li porto e loro mi portano. Dire mio popolo significa che loro mi appartengono, come io appartengo a loro: siamo tutti solidali.

Ciò che distingue una comunità da un gruppo di amici è che in una comunità noi diciamo la nostra appartenenza reciproca e i nostri legami, annunciamo i nostri scopi e lo spirito che ci unisce. Insieme riconosciamo che siamo responsabili gli uni degli altri e che questo legame viene da Dio, è un dono di Dio. E' lui che ci ha scelti e ci ha chiamati insieme, in un'alleanza d'amore e una sollecitudine reciproca.

(Anche un gruppo di amici possono diventare una comunità, quando cresce il loro senso di appartenenza, quando si aprono agli altri e, poco per volta, cominciano veramente a sentirsi responsabili gli uni degli altri).

Le comunità sono vere quando sono aperte, vulnerabili, umili. Cessano di esserlo quando si chiudono in se stesse. La vita in comunità è ispirata dall'universale (cioè dal principio di realtà) ed è fondata sul perdono e l'apertura agli altri, i deboli e poveri. Le sette innalzano barriere per timore e vogliono creare sicurezze. Le comunità fanno cadere le barriere per accogliere la differenza.

Possiamo definire la comunità a partire da questi tre elementi: amare ognuno, essere legati insieme e vivere la missione.

In comunità si amano le persone (non la comunità come un tutto in senso astratto): sono le persone che contano, e amarle come sono significa dar loro la possibilità di crescere secondo il piano di Dio e diventare fonte di vita. Questo in modo permanente. Diceva Dietrich Bonhoeffer: “Chi ama la comunità, distrugge la comunità; chi ama i fratelli (e le sorelle) costruisce la comunità”. Una comunità che è preoccupata più di se stessa, di apparire perfetta, stabile e sicura, che delle persone, è come un conferenziere che è più preoccupato della grammatica della sua conferenza, che del contenuto e se il pubblico lo ascolta e lo capisce. La comunità non può avere il primato sulle persone; al contrario essa è per le persone e per la loro crescita. Nella comunità ognuno deve poter approfondire la propria coscienza personale e la sua vita spirituale. Qui sta la debolezza e la forza della comunità. Debolezza perché c'è l'incognita della coscienza personale. Questa, grazie alla libertà, può approfondirsi nella gratuità e nel dono, ma anche essere infedele all'amore e diventare egoista e nuocere così alla comunità. Debolezza anche perché con la priorità della persona e la sua unione con Dio, la persona può scoprire attraverso la comunità, una chiamata di Dio che la porti fuori della comunità stessa.

L'appartenenza è per il divenire ed è ordinata alla crescita della coscienza della persona. La comunità in quanto tale non è mai un fine in sé. Ha per scopo le persone, l'amore e la comunione con Dio. La comunità chiama sempre a diventare di più. La domanda da farsi è questa: “A chi cerco di piacere?”. Se la risposta non è soltanto il gruppo, ma anche gli altri e Gesù, allora la comunità sarà per le persone e non per se stessa. La comunità primariamente non è fatta per produrre qualcosa che le sia esterno: non è un raduno di persone che lottano per una causa. E' primariamente un luogo di comunione, dove ci si ama e dove si diventa vulnerabili gli uni nei confronti degli altri.

In comunità si lasciano cadere le barriere: Le apparenze e le maschere scompaiono. Sappiamo bene che questo non è facile. Molti hanno costruito giustamente la loro personalità, nascondendo il loro cuore ferito dietro a barriere di indipendenza, a un atteggiamento che dice: “Io so, tu non sai”. Sono molto attivi e la loro attività è l'espressione di questo bisogno di affermarsi, di riuscire, di controllare, di far progetti e di essere riconosciuti. Altri hanno messo sul loro cuore una maschera di depressione, di timidezza o di sottomissione agli altri. Non osano lasciar emergere la loro vera persona.

I due grandi pericoli di una comunità sono gli “amici” e i “nemici”. Le amicizie umane possono far cadere in un club di mediocri. Ci si lusinga reciprocamente e questo impedisce di vedere le proprie ferite e povertà interiori. Ci sono anche antipatie in una comunità: persone con le quali non mi intendo, o che mi bloccano, alla cui presenza mi sento incapace di essere libero, che mi chiedono troppo.

E' naturale che in una comunità ci siano queste vicinanze di sensibilità e questi blocchi tra sensibilità diverse. Derivano da tanti elementi sui quali non abbiamo controllo e che però non dobbiamo negare.

La comunità è il luogo del perdono: dire a qualcuno: “ti perdono” e nello stesso tempo essere capaci di comprendere e intuire cosa si nasconde dietro l'atteggiamento anticomunitario dell'altro. Perdonare è anche guardare dentro di sé e vedere cosa bisognerebbe cambiare. Dal perdono nasce la fiducia reciproca e questa porta ad accettare le proprie debolezze e povertà e quelle degli altri. Questa fiducia non nasce in un giorno, per questo occorre tempo per formare una vera comunità. Quando uno entra in comunità recita sempre un certo personaggio perché vuole essere conforme a quello che gli altri si aspettano da lui. Poi poco per volta scopre che gli altri lo amano così come egli è ed hanno fiducia in lui. Una comunità nella quale esiste una vera fiducia reciproca è una comunità incrollabile.

San Paolo parla della Chiesa, comunità dei fedeli, come di un corpo composto da diverse parti. Utilizzare il proprio dono, la propria parte, è costruire la comunità. Non essere fedele al proprio dono, è nuocere a tutta la comunità e ad ognuno dei suoi membri. Perciò è importante che

ognuno conosca il proprio dono, lo eserciti e si senta responsabile della sua crescita; che sia riconosciuto nel suo dono dagli altri e renda conto dell'uso che ne fa.

La gelosia è uno dei flagelli che distruggono la comunità. Proviene dal fatto che si ignora il proprio dono o che non vi si crede abbastanza. Una comunità che forma (deforma) i propri membri da farli somigliare tutti, è una comunità fondata sul regolamento, sulla legge. Quando ognuno cresce nell'esercizio del proprio dono, costruisce la comunità e la rende più bella e splendente, più segno del Regno. Il dono non è necessariamente legato a una funzione. Può essere una qualità d'amore legato a una funzione, come anche può essere una qualità d'amore non legato a nessuna funzione.

Centro della comunità: La verità vi farà liberi (Gv 8,9)

## **La Missione**

Come ho detto, una comunità non esiste per se stessa, ma esiste per una missione. Cos'è la missione? La missione per una comunità è essere fonte di vita per gli altri, cioè dare una speranza nuova, un senso nuovo alla vita. La missione è quella di rivelare agli altri la loro bellezza, l'importanza e il valore che hanno nell'universo, è aprire le porte del loro essere perché possano sgorgare nuove energie.

Questa è la missione generale di una comunità che esiste per gli altri. Vi è poi la missione particolare e specifica di ogni comunità, della nostra comunità. In fondo però ogni comunità si deve preoccupare di tre cose: amare ognuno, legarsi insieme e vivere la propria missione in un sentimento di urgenza. Questo sentimento di urgenza non significa necessariamente di essere super attivi, nervosi, angosciati. Questo sentimento non è in contraddizione con un sentimento di abbandono, di fiducia, di pace e di distensione. E' piuttosto una presa di coscienza del male e nello stesso tempo della profondità, dell'ampiezza e dell'universalità della Buona Novella.

Lo scopo quindi non è vivere in comunità, ma vivere per la missione della comunità. Dobbiamo avere ben chiari nella nostra mente e soprattutto nel nostro cuore quali siano gli scopi della comunità. La nostra Congregazione con molta intensità sta focalizzando oggi nuovi o più specifici scopi della nostra vita come comunità e come congregazione. Quello che attualmente si fa: soprattutto ministero parrocchiale, ministero della predicazione, ministero delle missioni all'estero, sembra non soddisfare più tante nostri membri. Anche l'esiguità del numero che si sperimenta in tante nostre province e vicariati, rende urgente una nuova focalizzazione della nostra missione, per cui alcuni suggeriscono di uscire dalla genericità e dalla ordinarietà, per scoprire nuovi ideali, nuovi scopi, più attinenti alla spiritualità che il Fondatore ci ha donato, quella del Sangue di Cristo. Il Moderatore Generale riassume questa tensione con la frase: ascoltare il grido del sangue. Come Società di Vita Apostolica dobbiamo sempre in conto questo: che è primaria la missione, ma non la nostra missione, ma quella della comunità. Non io sono missionario, ma è la comunità che diviene tutta missionaria.

Questo discorso diventa molto interessante e in senso molto forte ci sfida, in considerazione dell'idea di San Gaspare della casa di missione. Tema del prossimo bollettino della Curia Generalizia. "Il Calice della Nuova Alleanza" parla proprio di questo tema, della casa di missione nel pensiero di San Gaspare e nella sua attualizzazione oggi, portando degli esempi. La Casa di missione era non solo il luogo di residenza, ma una vera casa, quindi una famiglia, in cui le attività svolte erano diverse, ma tutte venivano programmate insieme, attraverso la preghiera, il congresso di comunità, la solidarietà dell'uno verso l'altro. Non so se questa sia stata un'idea rivoluzionaria di San Gaspare, o se egli l'abbia presa da qualcun altro, ma so di certo che questa è stata un'idea geniale. Egli non ha fondato la sua congregazione su un qualche carisma, ma sulla missione. La Missione è intesa non come impegno soltanto personale, col seguire i propri interessi e la propria inclinazione, ma come impegno della comunità. E' la comunità che viene formata in vista della missione e che esiste soltanto per essa. Per lui quindi la comunità era al tempo stesso sorgente di missione e luogo di riposo dalla missione e di valutazione di essa.

Non sono sicuro se tutti sono coscienti di questo. Parlando con varie persone, le idee sono varie. Alcuni affermano che la priorità è della comunità, e sarebbero disposti a non aprirsi alla missione, se questa porta discapito alla comunità. Altri, invece, pongono la priorità sulla missione, e sarebbero disposti a mettere in secondo piano la comunità, se questa porta discapito alla missione. Altri ancora sostengono che, data l'esiguità del nostro numero e la quantità di lavoro che abbiamo, possiamo concepire un altro modello di comunità, come ad es. la comunità dei distretti, o delle assemblee annuali della provincia o vicariato o missione. Sono problemi veri, causati da circostanze vere, e che hanno bisogno di soluzioni vere, che soddisfino sia la sete di comunità, sia quella della missione. Non penso che sia vero che la priorità è della comunità (San Gaspare stesso non ha esitato a chiudere delle comunità quando queste avevano terminato la loro missione). Credo invece che la priorità è della missione, ma la missione, nel nostro contesto, non deve essere la mia missione, ma la nostra missione, e le persone a cui la missione è rivolta non è il mio popolo, ma il nostro popolo.

Un'ultima considerazione. Ogni comunità è innestata nel cuore di Cristo e nel suo corpo che è la Chiesa. Una comunità non è la fonte originale, ma è una parte di un qualcosa di molto più vasto, molto più grande. E' il segno e la rivelazione della Sorgente di vita chiamata a riversarsi sull'umanità, a riconciliarla, a guarirla, a darle vita e libertà. Nessuna comunità è isolata, ma ogni comunità ha bisogno di essere in relazione con altre. Si stimolano, si incoraggiano, si sostengono e si confermano a vicenda. In questo modo è la Chiesa che penetra tutta l'umanità per irrigarla.

## **Crescita**

Il problema non è quello di mettere in moto una comunità, ma quello di arrivare in orbita e vivere il quotidiano spesso fastidioso, vivere con fratelli che non abbiamo scelto ma che ci sono stati dati, e tendere con sempre maggior verità verso gli scopi della comunità e della sua missione.

Per esperienza penso che una comunità è in via di creazione solo quando i suoi membri hanno accettato di non fare cose grandi, di non essere degli eroi, ma di vivere ogni giorno con una speranza nuova. Madre Teresa avrebbe suppergiù detto: fare non cose eroiche in modo piccolo, ma fare piccole cose in modo eroico.

Quando si entra in una comunità, c'è il tempo dell'eroismo e della lotta, il momento della meraviglia. Deve però seguire subito il momento in cui visione, gli scopi e la spiritualità della comunità si chiariscono. Allora si capisce quanto sia contro corrente, in che senso sia profetica, quali sono i pericoli per essa stessa, di quale formazione specifica i membri abbiano bisogno. E' importante avere la visione intellettuale, ma questa coscienza intellettuale deve sempre nascere dalla capacità di meravigliarsi e dall'azione della grazia, che devono restare nel cuore della comunità. (Cfr mia esperienza: il più bel complimento avuto da un mio confratello, anno fa, è che sono una persona sempre capace di meravigliarsi ancora, sempre curiosa di sapere che non so a sufficienza!!!)

La comunità deve precisare bene il modo della sua spiritualità, perché è proprio questa che li aiuterà a crescere verso l'unità interiore, verso la missione e verso l'unione con Dio. La spiritualità del Prez.mo Sangue vissuta in Africa forse è diversa dalla spiritualità del Prez.mo Sangue vissuta in Europa, e così via, e una spiritualità del Prez.mo Sangue vissuta in un piccolo ambiente di campagna, è diversa dalla stessa spiritualità vissuta in città, e così via. La spiritualità è il carisma di una comunità, ma questa si manifesta in modo non necessariamente lo stesso, perché la spiritualità riguarda in modo molto intenso e fondamentale il ritmo di vita, il modo di vivere il quotidiano.

Una comunità che esiste, deve soprattutto vivere: essa cresce e si evolve nel tempo.

Più una comunità cresce e si radica, più deve scoprire il senso profondo che dà alla sua vita e alla sua missione. Queste non possono essere estranee alle questioni fondamentali del mondo, e direi del mondo locale in cui essa è radicata, e della Chiesa, e anche qui della Chiesa in cui essa è radicata. Una comunità viva è una comunità fatta di relazioni umane autentiche, non è solo un raggruppamento di persone che fanno delle cose, più o meno simili. Deve saper rispondere al grido e alla disperazione delle persone che la circondano, deve trovare dei simboli per significare il senso

e l'intelligenza delle realtà che la circonda. La tradizione stessa in cui nasce la comunità, la nostra comunità, rappresenta uno dei modi di veicolare una risposta a questa realtà. Bisogna però prendere coscienza del significato e dell'intelligibilità di questa tradizione.

La prova nella comunità è una realtà reale. Ed è un fattore di crescita. Per prova intendo tutto quello che è difficile, che sconvolge la comunità, le tensioni e le lotte interiori ed esteriori, tutte quelle difficoltà che provengono da una nuova tappa da superare, vedi per esempio, la rifondazione, di cui oggi tanto parliamo. Vorrei fare una considerazione: non so se reale o ideale o di sogno. Spesso è solo quando una comunità è sul punto di sfasciarsi che le persone iniziano ad accettare il dialogo e a guardarsi negli occhi, perché si rendono conto che è una questione di vita. Se non si fa qualcosa di decisivo, e forse anche di radicalmente diverso, tutto scomparirà. Bisogna spesso andare fino al fondo dell'abisso per raggiungere l'istante di verità, riconoscere la propria realtà, il proprio bisogno degli uni e degli altri e gridare aiuto verso Dio. Purtroppo, però, può accadere l'esattamente contrario, seguendo il famoso detto: mal comune, mezzo gaudio.

La prova unifica la comunità nella misura in cui esiste una fiducia abbastanza forte per accoglierla. La prova o prove infrangono una sicurezza superficiale e spesso liberano nuove energie fino allora nascoste.

Anche le tensioni sono momenti necessari alla crescita e all'approfondimento della comunità. E' in qualche modo naturale che in certi momenti ci sia una diminuzione delle nostre forze di gratuità, per varie cause. A volte, a causa dello stress che deriva dalla sproporzione tra le difficoltà che si devono affrontare e il sostegno e il nutrimento che si riceve.

A volte le tensioni derivano dal fatto che la comunità contiene valori apparentemente opposti fra loro (allora bisogna armonizzarli), altre volte dal fatto che la comunità sta evolvendo e che nuovi doni e nuove esigenze stanno nascendo che esigeranno un nuovo equilibrio (ad es. nella nostra Congregazione, la rifondazione, la mancanza di membri nel nord, crescita strepitosa nel sud).

Bisogna essere coraggiosi, tenere gli occhi fissi sull'essenziale, discernere quello che veramente ha bisogno di essere cambiato. La crescita di una persona verso l'amore e la saggezza è lunga. Quando si tratta di una comunità questa crescita avviene ancor più lentamente.

Vorrei fare un'ultima considerazione circa questo soggetto della crescita: lo chiamerei: l'occhio esterno. Mentre oggi diminuiamo nel numero dei membri, diciamo religiosi, aumentiamo nel numero degli associati, che vogliono in qualche modo vivere la propria vita nella dimensione del nostro carisma, della nostra missione e della nostra spiritualità. Non sono membri effettivi della comunità, ma sono persone che hanno a cuore la comunità. Da una parte fanno parte di essa in modo vivo, da un'altra stanno fuori di essa in modo profetico.

Questo occhio esterno è importante per la comunità. Da una parte la aiuta ad evolversi, a discernere i segni dei tempi (immaginatevi come potevamo evolvere la comprensione della nostra spiritualità senza l'aiuto delle persone delle piccole comunità di base dell'America Latina o dell'Africa) e dall'altra la aiuta a fare memoria, qualcuno che le dica: Ti ricordi, ricordando così l'origine, la storia, le tradizioni, i giorni di gioia e di tristezza. Cfr. i nostri laici associati non potrebbero essere questo occhio esterno?

## **Le riunioni (il congresso di comunità)**

Perché una comunità si forgi veramente, occorre che i suoi membri possano ritrovarsi in quanto persone, in quanto fratelli, e non soltanto a livello del lavoro. Le nostre comunità sono in genere piccole, e quindi in teoria dovrebbe essere facile incontrarsi. Si potrebbe dire che gli incontri potrebbero avvenire quasi spontaneamente nei vari momenti della giornata. Ma è soltanto in teoria. In verità gli impegni sono tanti, il lavoro sembra aumentare di giorno in giorno, e allora c'è il rischio grosso che i membri si ritrovino insieme soltanto per organizzare e programmare.

L'esperienza mi insegna che è forse meglio scegliere un giorno, e meglio ancora un'ora in un giorno della settimana, in cui ognuno sappia che tutta comunità si riunisce. Esempio della Curia Generalizia. Portare l'esempio perché è compito della Curia Generalizia animare non soltanto con delle parole, ma anche con dei fatti.

La vita comunitaria, infatti implica un impegno personale che si realizza in incontri tra persone. Effettivamente, ognuno di noi ha esperienza di questo, è facile fuggire questi incontri; si ha paura, perché impegnano. Ci si rifugia nell'organizzazione, nella legge, nel regolamento, nella verità 'obiettiva', nel lavoro, anzi, nell'attivismo. Si sfugge incontrare delle persone e si preferisce fare delle cose per loro. In verità, per mare bisogna incontrarsi.

Creare comunità è ben altro che incontrarsi semplicemente in quanto persone individuali. E' creare un corpo e un senso di appartenenza, un luogo di comunione e tutto questo appunto suppone anche delle riunioni. I tipi di riunioni possono essere diversi; ma in una comunità tutti i tipi hanno solo uno scopo: la comunione, la costruzione di un corpo, la creazione di un senso di appartenenza. Direi che poco importa che ci siano pochi o tanti affari da trattare, tutto deve essere in funzione dello scopo finale: riunirsi nell'amore.

Alcune riunioni sono per dare informazione (ogni membro di una comunità ha diritto di essere informato e il dovere di informare), altre trattano gli affari della comunità, altre per approfondire la visione e prendere decisioni, altre per condividere insieme in profondità quello che si vive e si fa, altre per rilassarsi e distendersi insieme, al di là delle funzioni e dei ruoli di ciascuno, altre che sono celebrazioni, altre in cui si prega insieme e si grida a Dio la propria sofferenza e i propri bisogni, e così via.

Alcune di queste riunioni saranno semplici e portano gioia e soddisfazione. Altre saranno più aride e tecniche, altre ancora faranno nascere tensioni e forse litigi. Ma non bisogna sottrarsi ad esse. La vita di comunità in fin dei conti tende a un servizio, anzi, è per il servizio e queste riunioni sono servizi che si rendono per il bene di tutti.

Queste riunioni non devono ridursi a un convenzionalismo, a un modo per sottrarsi alla responsabilità personale. E' vero, le riunioni implicano che si riveli qualcosa di sé e per questo si può diventare vulnerabili. D'altra parte, e questo pure è un bagaglio della nostra esperienza, se si cerca unicamente di mostrare la propria forza, la qualità e i successi, si suscita più l'ammirazione che l'amore e in fin dei conti, anche questo è per tenere gli altri a distanza. Quando ci si incontra nelle verità (cfr. la verità vi farà liberi, Gv 8.9), nella propria forza come anche nella propria debolezza, la parola sfuma spontaneamente in un silenzio, che è preghiera.

Ho appena citato per l'ennesima volta la frase di Gesù: "la verità vi farà liberi". Per me è la dimostrazione pratica dell'umanità di Cristo, e nello stesso tempo, la dimostrazione della sua divinità. Solo una persona totalmente libera, perché totalmente vera e realizzata, poteva dire una frase del genere. Questo è vero non solo sul piano spirituale e della coscienza, ma anche su quello umano e psicologico. C'è sempre una liberazione ad esprimere certe cose, a dire la verità. Forse non si arriverà a delle soluzioni, ma almeno sapendo cosa vive l'altro, si può pensare a modificare la propria condotta, il proprio modo di agire.

Le riunioni sono contagiose. Se ci si aspetta che siano cattive e che si perda tempo, certamente succederà così. Noi tutti siamo responsabili della loro qualità, per il modo nel quale le viviamo. Alcuni vanno alle riunioni come consumatori che amano sentirsi parlare; altri non amano le riunioni perché li obbligano a smettere le loro attività o perché l'ascolto li mette in causa. La locomotiva del loro essere è talmente in movimento che non riescono a fermarsi e a distendersi.

Il can. C9 dei nostri Testi Normativi asserisce che "per fomentare tale aiuto vicendevole i membri danno un posto speciale alle conferenze e ai congressi di comunità, come pure agli incontri quotidiani, quali i pasti, la ricreazione e le conversazioni ordinarie. Così essi si informano vicendevolmente nel campo teologico e pastorale, rendendo più efficace la missione della Congregazione. Inoltre, in questi congressi di comunità, soprattutto a livello locale, i membri si rendono consapevoli degli affari della Congregazione e i Direttori acquistano conoscenza del pensiero e dei talenti dei membri e sono più facilitati a dirigere la comunità".

Scopo della riunione non è soltanto prendere delle decisioni, ma è soprattutto fare discernimento. E' appunto attraverso il discernimento che si arriva a decisioni comuni, e queste vengono prese dopo che ognuno l'ha interiorizzate e fatte sue. Si capisce che questo è completamente diverso dal non fare obiezioni ad un'idea proposta da un responsabile che la comunità accetta in modo passivo e sottomesso. E' diverso pure da una decisione presa dopo un dibattito e una discussione appassionata. Il discernimento comunitario implica che ogni persona rifletta e scelga in modo personale, una volta che si sono intraviste le diverse opzioni; questo implica che tutti cerchino la verità e la volontà di Dio, elevandosi al di sopra delle passioni e del bisogno di imporre le proprie idee e il proprio modo di vedere. Lo sappiamo tutti bene che non è sempre facile discernere.

Un'altra cosa che penso che sia importante, è che non si può discernere a lungo ogni questione, ma bisogna prendere tempo solo per le questioni importanti ed essenziali. Una comunità che non sa distinguere ciò che è importante da ciò che è secondario, è una comunità che ha perso i suoi scopi e forse anche il senso della misura. L'atteggiamento fondamentale necessario nel discernimento è l'apertura, la ricerca della verità e la fiducia che questa verità sarà data. Dobbiamo ammettere che non abbiamo sempre la risposta pronta e che siamo determinati a rispettare lo spirito e il metodo del discernimento: enunciazione chiara della questione, i pro e i contro circa la questione, l'ascolto, il silenzio, la preghiera, la decisione, anche se non sempre ci sarà l'unanimità.

In tal modo il processo del discernimento è fonte di unità per la comunità. Il fatto di esprimere, in modo positivo e che non mette in causa i diversi punti di vista, è un mezzo di formazione per tutti. Ci si ascolta gli uni gli altri e si capiscono meglio i diversi punti di vista. Così le persone si evolvono e le coscienze si trasformano.

## **Il ritmo del quotidiano**

Molti credono che la vita comunitaria sia fatta di problemi da risolvere: tensioni, conflitti, problemi suscitati da una persona emarginata, dalle strutture, ecc. E consciamente o inconsciamente aspettano il giorno in cui non ci saranno più problemi, o il giorno in cui saranno inviati in altre comunità.

Più si avanza e si vive intensamente la vita comunitaria, più si scopre che non è questione di risolvere problemi, quanto di imparare pazientemente a vivere con essi. In realtà, e questa penso che sia un'esperienza comune, non si risolvono i problemi. Col tempo, con una certa perspicacia e una fedeltà all'ascolto, i problemi si attenuano nel momento in cui meno ce l'aspettiamo. E ce ne saranno sempre di nuovi che appariranno.

Molto spesso, nella vita comunitaria, e questo penso che sia un'altra esperienza che abbiamo, si cercano dei "momenti forti", dei periodi estatici, e ci si dimentica che il migliore nutrimento della vita comunitaria, quello che rinnova e apre i cuori, sono i piccolissimi gesti di fedeltà, anche di tenerezza, di umiltà, di perdono, di delicatezza, di accoglienza del quotidiano. Sono al cuore della vita comunitaria e ci immergono nella realtà dell'amore; toccano il cuore e rivelano il dono.

Nel lavoro, c'è qualcosa di molto bello in un lavoro ben fatto e preciso. E' come una partecipazione all'attività di Dio, lui che fa ogni cosa con ordine e sapienza, bella, in ogni minimo particolare. Ah, quant'è bella una comunità in cui tutto è bene ordinato. Ma questa è una considerazione assolutamente privata.

Però è esperienza comune: c'è qualcosa di particolarmente unificante in una comunità nella quale si lavora sodo, con precisione, ognuno al suo posto. Penso sinceramente che se non è così, la comunità molto facilmente diventerà tiepida, e alla fine si diffonderà l'egoismo.

Gesù ha vissuto per trent'anni a Nazareth, con Maria e Giuseppe. Ha vissuto le beatitudini, la famiglia, il lavoro, il piccolo quotidiano di ogni giorno. Dopo aver vissuto la Buona Novella dell'amore, l'ha predicata in pubblico. La sua vita è divenuta una lotta per far passare il suo

messaggio e utilizzare i segni per confermare la sua autorità. La vita nascosta di Gesù è il modello di ogni vita comunitaria. Infine Gesù ha vissuto l'esperienza dell'abbandono dei suoi amici e della persecuzione. Anche questa è un'esperienza della vita comunitaria.

Alcune persone hanno una spiritualità del movimento e della speranza. In esse si vive il dinamismo. E' la spiritualità di Paolo. Altre vivono la spiritualità del restare, è la spiritualità del cerchio. Queste persone hanno più bisogno di un ritmo regolare che non del dinamismo del movimento. Le loro energie sono utilizzate nel restare in presenza di Dio e in una presenza attiva ai fratelli e sorelle, in un'accoglienza dell'ambiente e della realtà. E' una spiritualità di delicatezza e di compassione nel quotidiano, più che irradiazione attraverso l'azione e il movimento.

In una vita troppo regolare, i primi diventano impazienti: hanno bisogno di avventura e dell'inatteso. Gli altri invece hanno paura delle cose inattese. In una comunità c'è bisogno di persone dinamiche che costruiscono e fanno grandi cose. Ma occorrono anche persone che si radicano nella spiritualità del quotidiano.

La comunità infine ha una dimensione sociale, direi, politica, per diventare il lievito nella pasta della società. In che senso? Non tanto, o non solo, per cambiare le strutture di peccato. Ma per cambiare i cuori e gli spiriti delle persone nella società, facendo loro intravedere una dimensione nuova dell'essere umano, quella dell'amore, della contemplazione, della meraviglia e della condivisione, quella in cui il debole e il povero, lungi dall'essere scartati, sono al cuore della società.

Sartre (chi lo conosce? Era famoso ai tempi miei, ma ora sono più maturo) ha torto: l'altro non è l'inferno, come lui afferma; al contrario, è il cielo. Diventa l'inferno soltanto se io sono già, cioè se sono rinchiuso nel mio non voler vedere, non voler ascoltare, non voler aprirmi, in una parola, nel mio egoismo, nelle mie tenebre. Perché diventi cielo, lentamente devo fare questo passaggio dall'egoismo all'amore. I miei occhi e il mio cuore devono cambiare.

In questa mia conferenza non ho parlato di un aspetto essenziale e senz'altro il più importante della vita comunitaria, la preghiera. Avrei intitolato la parte: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano". Non ne ho parlato, perché una giornata di questo nostro workshop sarà spesa sulla spiritualità. E' lì l'altro fondamento della comunità cpps: oltre alla vocazione personale, donata da Dio, la spiritualità del sangue di Cristo.

#### DOMANDE:

1. Descrivi la tua comunità e la tua esperienza di vita comunitaria. Che cosa è positivo? Quali sono i limiti?
2. Come ti piacerebbe che fosse la tua comunità?
3. Quali possono essere oggi nella nostra Congregazione i modelli di comunità?
4. Quale tipo di formazione è necessaria per affrontare le sfide che vengono dal vivere in una Congregazione internazionale e multiculturale?



#### QUESTIONS:

1. Describe your community and your experience of community life. What are the positive aspects and what are its limits?
2. How would you like your community to be?
3. Which could be some models of community for our Congregation today?
4. What type of formation is needed in order to face the challenges of living in an international and multicultural Congregation?

#### PREGUNTAS:

1. Describe tu comunidad y tu experiencia de vida comunitaria. ¿Quales son sus aspectos positivos y quales son sus límites?
2. ¿Cómo te gustaría que fuera tu comunidad?
3. ¿Quáles podrían ser algunos modelos de comunidad para nuestra Congregación hoy?
4. ¿Cuál tipo de formación se necesita para enfrentar los desafíos de vivir en una congregación internacional y multicultural?